

Ripensare il ministero presbiterale in una Chiesa di discepoli missionari (Giacomo Canobbio - 09 settembre 2025)

Perché ripensare?

All'origine della questione sta il fenomeno della difficoltà nell'esercizio del ministero pensato/vissuto secondo parametri ovvi. L'ovvietà – in verità presente più nell'immaginario che non nelle pratiche – viene dalla supposizione che il dato dogmatico sia stato fissato al termine del Nuovo Testamento e riproposto in forma fissa nel corso della Tradizione. Di conseguenza, non ci sarebbe alcun bisogno di ripensamento; anzi, questo coinciderebbe con l'abbandono della Tradizione.

A fronte di questa ipotetica supposizione, si devono porre anzitutto due considerazioni: 1. il ministero presbiterale è stato ripensato più volte; 2. il ripensamento è la condizione affinché il ministero corrisponda al dato “dogmatico”, cioè all'identità oggettiva-funzionale del ministero stesso.

Quanto alla prima considerazione, cogliamo, in forma schematica, tre forme di ripensamento.

La prima si riscontra nel passaggio dalla forma collegiale attestata nel NT (dove in genere si parla di episcopi/presbiteri al plurale per indicare un gruppo di responsabili delle comunità) e illustrata soprattutto da Ignazio di Antiochia (con l'emergere del monoepiscopato, i presbiteri costituiscono un gruppo attorno al vescovo, il presbiterio) alla forma “individuale” richiesta dalla radicazione del cristianesimo nei *pagi*. Questo passaggio ha gradualmente provocato due fenomeni, che ancora sono presenti: 1. Una realizzazione “carismatica” (più nel senso weberiano che paolino) del ministero; 2. Una graduale riduzione dello stesso alla dimensione cultuale. I due fenomeni hanno indotto una “soggettivizzazione” del ministero, con il rischio di creare isolamento, con la conseguenza di far dimenticare la dimensione missionaria del ministero (si pensi ai preti “altaristi”) e, a volte, vite sciupate di ministri. A questo secondo fenomeno hanno cercato di porre rimedio le proposte di riforma del clero – non ultima quella del concilio di Trento con l'istituzione dei seminari – che avevano come centro la fondazione cristologica del ministero stesso (la formula *sacerdos alter Christus* era l'espressione guida di questa fondazione, che diventava fonte di vita spirituale). Il modello sociologico dominante era quello del capo della comunità: l'uso dei termini “sacerdote”, “pastore”, diventava criterio anche per interpretare il termine “ministro”: il servizio da svolgere era quello della mediazione tra la comunità e Dio (sacerdote, pensato anzitutto nella funzione “sacrificale-eucaristica”) e della guida delle “pecore”.

La seconda si trova nel Vaticano II. In esso si indicano due percorsi fondamentali: 1. La ripresa del modello ignaziano con la riscoperta del presbiterio: i presbiteri costituiscono con il vescovo un *corpus* grazie al sacramento dell'ordine; 2. Il recupero della priorità del ministero della parola, grazie soprattutto all'assunzione dell'articolazione dei *tria munera*, che pone al primo posto l'annuncio. Questa scelta deriva non solo dal recupero della illustrazione del ministero di Cristo con i termini profeta, sacerdote, re, già presente nel *Catechismo del concilio di Trento* e introdotto nella riflessione teologica alla fine del sec. XIX, ma pure dalla constatazione che la cristianità era terminata e si doveva ricominciare dall'annuncio cui corrisponde la fede. Con ciò si delineava una prospettiva missionaria per la Chiesa in generale (si veda *Ad Gentes* 2: “la Chiesa è per natura missionaria”) e in essa per i ministeri. La recezione del Vaticano II, soprattutto a partire da Paolo VI (*Evangelii nuntiandi*: 1975) e da Giovanni Paolo II (“Nuova evangelizzazione”: 1979) svilupperà questo orientamento, anche grazie alla constatazione, ormai generalizzata, della riduzione del numero dei credenti cristiani nel Nord del mondo.

La terza si riscontra nella recezione del Vaticano II con il passaggio dalla fondazione cristologica a quella ecclesiologica del ministero ordinato. La *Lumen Gentium* poneva il cap. sulla gerarchia, dedicato soprattutto all'episcopato e con due passaggi dedicati al presbiterato (n. 28) e

al diaconato (n. 29), dopo il cap. dedicato al popolo di Dio. In questo modo richiamava che i ministri ordinati sono all'interno (non sopra) del popolo di Dio, nel quale tutti sono connotati dalla medesima dignità grazie ai sacramenti della iniziazione cristiana, che abilita tutti a partecipare – in forma diversificata per ministeri e per carismi – alla missione della Chiesa. Esperienze ecclesiali – a volte dirompenti – e riflessione teologica hanno recepito questo orientamento mettendo in evidenza che i ministeri tutti – anche quelli ordinati – sorgono dalla comunità grazie allo Spirito che li suscita in risposta alle necessità della missione. I ministri non si pongono come mediazione tra Cristo e la comunità, e quindi al di sopra di questa, ma dentro la comunità che li riconosce come necessari. Il modello sociologico che viene assunto è quello delle democrazie occidentali, con la conseguenza di far dimenticare, a volte, che il ministero ordinato ha una matrice sacramentale e cristologica.

In questo terza forma di “ripensamento” si pone la visione offerta da papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (2013), nella quale si prospetta una Chiesa in stato di missione nella quale tutti i discepoli sono missionari (cfr. n. 119), sulla scorta di *Lumen Gentium* 12 dove si parla del *sensus fidei* che lo Spirito dona a tutti i fedeli. Papa Francesco svilupperà poi questa visione, rileggendo la figura del Sinodo dei vescovi instituito da Paolo VI nel settembre 1965, a partire da una concezione di Chiesa sinodale (cfr. discorso del 17 ottobre 2015), che ha trovato concrezione soprattutto nelle due sessioni del Sinodo del 2023-2024, pensate come “conversazioni nello Spirito”, durante le quali si cercava insieme di capire che cosa lo Spirito stia chiedendo alle Chiese in questa fase della storia, enfaticamente descritta come “cambiamento d'epoca”. In questa forma di ripensamento il ministero ordinato, in genere e non solo quello presbiterale, è considerato a servizio della comunità, secondo il dettato di *Mc* 10,42-45. Per richiamare questo aspetto, papa Francesco ha usato frequentemente immagini (il pastore che ha l'odore delle pecore; colui che cammina davanti, accanto, dietro le pecore che hanno fiuto ...), alcune delle quali rispecchiano pratiche vissute dal clero bresciano, notoriamente vicino alle persone: la storia del clero bresciano attesta la passione per la vita delle comunità in tutti i suoi aspetti. Se una novità si può ritenere necessaria, attiene alla corresponsabilità nella missione, che ad alcuni appare mettere in discussione l'autorità del presbitero come rappresentante di Gesù Cristo, poiché si continua a pensare il ministero “sopra” la comunità.

Noi ci troviamo a fare i conti con questo ripensamento. Si potrà anche eccepire sulla pertinenza di esso; ma ciò solo a partire da una concezione della Tradizione come pura ripetizione del passato – che in verità viene identificato con un periodo particolare della storia della Chiesa, in genere il penultimo, non mettendo in conto che questo succede ad altri periodi in rapporto ai quali ha rappresentato novità.

Quanto alla seconda considerazione, basti osservare che – alla luce della storia – il ministero deve essere ripensato se vuole restare servizio alla Parola; il suo scopo infatti è aiutare le persone, sempre storicamente connotate, a incontrare il Signore Gesù; sicché le modalità del suo esercizio devono tenere conto della situazione storica nella quale si attua, in sintonia con l'autocomprendizione della Chiesa e quindi della sua missione, come Paolo VI nell'*Ecclesiam suam* ha indicato.

Quali difficoltà incontriamo.

Se la “ novità” attiene alla corresponsabilità, si deve registrare anzitutto l'influsso di una tendenza presente nella società civile nella quale si riscontra diminuzione del senso di partecipazione alla costruzione della convivenza: il fenomeno dei populismi, che denota una crisi delle democrazie occidentali (si veda la diminuzione dei partecipanti alle votazioni) ha ricadute anche all'interno delle comunità cristiane. Questo fenomeno, associato alla diminuzione del numero dei fedeli cristiani, porta necessariamente a ridare rilievo al presbitero, il quale, pur desideroso di condividere responsabilità, si trova molte volte da solo: gli organismi di partecipazione ecclesiale risentono della

condizione dei partiti, dei sindacati, delle associazioni in genere. Anche nella Chiesa si colgono poi dinamiche populiste: si creano personaggi o si cerca di rendersi visibili mediante i social pensando in questo modo di essere efficaci, a volte non rendendosi conto che dare rilevanza a queste modalità rischia di far appiattire a livello di opinione anche le verità che si vorrebbero comunicare.

Una seconda difficoltà sta nella percezione di non avere gli strumenti interpretativi degli orientamenti culturali in atto. Si ha l'impressione di non capire, e quindi ci si rifugia in slogan o in nostalgie, con la pretesa che in essi/e stiano i parametri di comprensione. Va riconosciuta la fine della religione di popolo (che non coincide però con la fine della religione popolare, che pare conoscere una specie di revival): l'ethos in generale e a maggior ragione l'ethos di matrice cristiana non costituisce più la tela di fondo sulla quale le persone si formano. L'affermazione del soggetto libero (per un verso, sacrosanta) genera la convinzione, con relativa pratica, che si possano selezionare i contenuti della fede o considerarli libere opinioni, a volte anche perché nella presentazione dei contenuti della fede cristiana non sempre si rispetta la gerarchia delle verità (cfr. *Evangelii gaudium*, nn. 36-38) e non si riesce a mostrare che rapporto queste verità abbiano con la vita.

Una terza difficoltà attiene ai compiti, sempre più gravosi, di ogni genere che il presbitero si sente affidare, senza avvertire il supporto adeguato da parte di chi gli affida questi compiti. Si deve riconoscere che tendenzialmente si vorrebbero soluzioni concrete per i problemi che si devono affrontare, dimenticando che le soluzioni andrebbero cercate insieme, perché anche chi riveste autorità nella Chiesa non è sempre nella condizione di trovare soluzioni, soprattutto nel momento attuale. A questo riguardo, si deve mettere in conto che il prete si trova spesso posto tra due tipi di richieste, non sempre tra loro collimanti: quelle di chi affida il compito e quelle dei destinatari del compito stesso. L'esito, a volte, diventa procedere "a soggetto" rifugiandosi in metodiche passate, che trovano simpatie in alcuni gruppi di fedeli e quindi appaiono rassicuranti, oppure diventa ascolto delle richieste di iniziative socializzanti senza sbocchi religiosi. Va aggiunto che il carico di incombenze, a volte, va a scapito della cura della vita "spirituale" dei presbiteri, che rischiano di percepirci come funzionari di una organizzazione che arranca per poter sopravvivere. A questo riguardo, va detto che non bastano le pie esortazioni a pregare, a celebrare con tranquillità, a meditare la parola di Dio ... Se un prete, alla domenica, deve fare rally eucaristico, difficilmente riuscirà a celebrare con devozione, a meditare sul mistero che sta celebrando, a fermarsi ad ascoltare le persone che partecipano alla celebrazione; se deve occuparsi di pratiche burocratiche per garantire la sicurezza e la conservazione delle strutture edilizie della parrocchia, difficilmente troverà il tempo per leggere, tanto meno per studiare.

Sullo sfondo di queste – e altre – difficoltà sta poi *la resistenza al cambiamento* che ogni persona, soprattutto in età non più giovanile, esperimenta: le abitudini strutturano il nostro cervello e creano, a volte, un muro di difesa di fronte alle sollecitazioni alla conversione. Non a caso *Evangelii gaudium* nn. 25-33 parla di conversione pastorale richiamandosi alla *Ecclesiam suam* di Paolo VI e al Vaticano II. Merita di essere citato un passo del n. 26: «Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: "Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione [...] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno" (UR 6). Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo».

Quali possibili percorsi.

Va messo in conto che si dovrà procedere secondo il metodo scientifico del *trial and error*, e senza l'illusione di avere soluzioni che vadano bene ovunque. Guido Tonelli, il fisico che ha scoperto (con altri) il bosone di Higgs, nella sua opera *Materia. La magnifica illusione* (p. 89) scrive che uno scienziato è sempre esposto al fallimento, ma quando accade non si ferma a lamentarsi: la caratteristica dello scienziato è la resilienza. Con ciò non si vuol dire che non ci sia più la verità del ministero, il cui compito fondamentale è quello dell'annuncio (cfr. *Evangelii gaudium*, cap. III), e non ci siano più verità oggettive: la questione attiene al modo di attuazione del ministero.

Anzitutto *considerazione della crisi come opportunità*: si è sentito ripetere molte volte negli ultimi anni che ogni crisi è *kairós*, cioè tempo opportuno per capire che cosa lo Spirito dica alla Chiesa. In *At 16,6-10*, per due volte si dice che lo Spirito impedì a Paolo di realizzare il suo programma di evangelizzazione. Nel nostro contesto sembra a volte che si leggano come assenza dello Spirito gli impedimenti a realizzare ciò che si era programmato e si attribuisce alla cultura o alla società la causa degli impedimenti. Le denunce alla società pare non stiano giovando al nostro ministero, più in generale alla Chiesa. Andrebbe ripreso, a questo riguardo l'atteggiamento assunto dal Vaticano II, che è notevolmente diverso da quello assunto dal Vaticano I: non condanna della cultura, bensì dialogo. Colpevolizzare la cultura rischia di far dimenticare che, se essa fosse già pervasa dal Vangelo, anche il nostro ministero non avrebbe senso. Osservando la storia della Chiesa, si deve riconoscere che essa si è rinnovata quando ha incontrato difficoltà od opposizioni e nella comprensione del Vangelo si è servita delle culture. Torna alla mente la diversa lettura che Pio IX e Giovanni Battista Montini fecero della privazione dello Stato pontificio: per il primo, offesa alla Provvidenza, per il secondo, fatto provvidenziale. Ovvio che le situazioni cambiano. Se però si è inviati ad annunciare il Vangelo, si dovranno inventare modalità nuove per farlo, lasciandosi provocare dalle condizioni nelle quali si è posti. Una rilettura degli *Atti degli Apostoli* potrebbe essere di aiuto: a seconda dei destinatari, cambia il modo di comunicare da parte degli annunciatori. La stessa cosa si rileva all'interno dell'epistolario paolino: la *1Tes* non usa le stesse categorie di *Ef* e *Col*. Non ci si deve meravigliare se si incontrano resistenze; anche nelle Chiese primitive si riscontravano, ma lo Spirito ha aperto orizzonti non programmati, pur attraverso polemiche a volte aspre. Va messo in conto che gruppi di fedeli legati a modalità già note e per questo rassicuranti sono presenti ovunque. Non si devono disdegnare. Ma si deve altresì verificare se ciò che vogliono conservare sia il Vangelo o altro.

Primato del presbiterio. Si è già ricordata sopra la visione di Ignazio di Antiochia sul rapporto tra vescovo e presbiteri. Ciò comporta che il singolo presbitero, grazie al sacramento dell'ordine, appartiene a un *corpus* con il quale condivide il ministero. Va riconosciuto che accentuazioni teologiche e giuridiche del passato avevano "isolato" il singolo presbitero. Il Vaticano II, che almeno in buona parte ha ripreso la visione ignaziana, ha riscoperto la dimensione collegiale del ministero. Anche per questo il CJC ha richiesto che in ogni diocesi ci sia il Consiglio presbiterale, mentre lascia al vescovo la decisione di costituire il Consiglio pastorale. La dimensione collegiale del ministero comporta condivisione delle scelte pastorali, oltre che sostegno reciproco tra presbiteri. Indiscutibile che la configurazione sociografica della nostra diocesi richiede modalità diverse di esercizio del ministero. Ma su alcune scelte fondamentali si dovrà mantenere unità. Il costituirsi di gruppi – fortunatamente non numerosi – attorno a qualche leader nostalgico contraddice il dato "dogmatico" del ministero: non si può dimenticare che c'è rapporto tra ortodossia dottrinale e ortodossia pastorale.

Promozione della corresponsabilità. A questo riguardo sarebbe utile prestare attenzione alle esperienze di altre Chiese, dove la carenza del clero ha permesso di riconoscere ministeri laicali, nonché il diaconato. Per quanto attiene ai ministeri dei laici e delle laiche (in particolare accolitato, lectorato e catechista, ormai ministeri istituiti con i Motu proprio "Spiritus Domini" e "Antiquum

Ministerium" [2021]) si potrebbe procedere più speditamente anche nella nostra diocesi, pur con la consapevolezza che la missione non si attua solo attraverso i ministeri istituiti o riconosciuti, ma pure mediante quelli di fatto e mediante la vita ordinaria vissuta secondo il Vangelo. Ovvio che per i ministeri istituiti, come per tutti i ministeri, occorre preparazione. Si deve mettere in conto che nei prossimi anni alcune comunità cristiane non potranno avere la celebrazione eucaristica domenicale e si dovrà provvedere a celebrazioni della Parola che alimentino la vita cristiana. I presbiteri *Fidei donum* che hanno vissuto già esperienze di riconoscimento e promozione di ministeri laicali potrebbero essere di aiuto a immaginare come procedere nella preparazione di questi ministri e come riconoscere loro responsabilità. Quanto al diaconato, andrebbe ripensato non solo nella prospettiva della carità, bensì della evangelizzazione. Non si può dimenticare che nel NT il termine *diakonia* indica anzitutto il servizio alla Parola. Sintomatico che dei sette scelti in *At 6* i due dei quali si parla in *At 7* e *8* (Stefano e Filippo) svolgano il ministero della Parola.

Consapevolezza del limite. Se si guarda con disincanto la storia della Chiesa, si deve riconoscere che non è mai stata identificata con l'umanità. La cristianità ha riguardato solo una porzione di umanità: per questo sono sorte le missioni. Ora che il regime di cristianità è (da tempo) terminato facciamo fatica ad accettare che stiamo gradualmente diventando minoranza, come già alcuni Paesi europei prima di noi avevano sperimentato. Basterebbe ricordare quanto i due assistenti della JOC francese Daniel e Godin scrivevano nel 1943 in *France pays de mission?* o ancora prima (1934) quanto il teologo Y.M. Congar rilevava commentando un'inchiesta della rivista *La Vie intellectuelle* sulla diminuzione dei credenti in Francia. Joseph Ratzinger già da giovane teologo prefigurava una Chiesa di minoranza e sviluppava poi l'idea della Chiesa come "rappresentanza". Il desiderio che tutte le persone siano o diventino cristiane è santo e probabilmente sta all'origine della nostra vocazione. Ma si devono fare i conti con le trasformazioni culturali e rendere il desiderio conversione missionaria della nostra pastorale, senza illusioni ma anche senza la rassegnazione, che ideologicamente porta a lasciare allo Spirito la salvezza delle persone e quindi a giustificare la mancanza di creatività.

Selezione delle attività. Nel corso del tempo, in risposta alle esigenze delle persone da condurre al Signore Gesù, si sono inventate iniziative, costruite strutture murarie costose, che erano diventate necessarie in un regime di cristianità, benché agli inizi avessero un intento "missionario": si pensi alle origini degli oratori per intuizione di Ludovico Pavoni e di Giovanni Bosco. Ora ci si avvede che tutto questo costituisce un freno – anche psicologico – alla creatività pastorale e rende difficile inventare forme nuove. Il problema diventa: con quali criteri scegliere le attività? Va messo in conto che le tradizioni, a volte, impediscono di discernere: il criterio "si è sempre fatto così" è notevolmente cogente e crea resistenze, a volte da parte di chi abitualmente vive ai margini della vita della comunità cristiana. Indiscutibile che tutti vanno ascoltati, ma anche posti di fronte all'interrogativo: "questa iniziativa aiuta le persone ad avvicinarsi al Signore in forma non episodica"? Per fare un esempio: quante celebrazioni eucaristiche si devono mantenere in una parrocchia? Si devono mantenere o costruire ancora gli oratori per aiutare giovani e ragazzi a diventare cristiani consapevoli? Ovvio che le scelte vanno ponderate e compiute sul modello dei processi dell'indagine scientifica ricordato sopra, oltre che con il coinvolgimento di un considerevole numero di persone. Si è sentita più volte ripetere in questi ultimi anni la differenza tra *to make decision* e *to take decision*. L'immagine della piramide rovesciata usata più volte da papa Francesco aiuta a procedere non da soli, ma insieme. A questo riguardo andrebbe ricordato che il sinodo è una delle forme non l'unica forma della sinodalità. Va da sé che procedere con stile sinodale nel prendere le decisioni richiede tempo e pazienza, che va sempre di pari passo con la consapevolezza che, per usare l'espressione di *Evangelii gaudium* nn. 222-225, il tempo è superiore allo spazio, oltre che con il dominio di sé (*enkráteia*), che è il vertice del frutto dello Spirito, secondo *Gal 5,22*.

Rendere ragione delle scelte. In *At 10-11* l'apertura del Vangelo ai pagani per decisione di Pietro, che è provocata dallo Spirito, deve essere giustificata di fronte alla comunità. La giustificazione argomentata, non con appello all'autorità, fa maturare consapevolezza e quindi fa crescere le persone. L'appello all'autorità crea distanze e fa sviluppare l'idea che non valga la pena partecipare. Ovvio che giustificare le scelte comporta averle elaborate con ponderazione e nell'ascolto dello Spirito, che abbiamo imparato fin da bambini è dato non solo a chi detiene autorità, ma a tutti i battezzati.

Consapevolezza di essere "amministratori". Per comprendere questa notazione ci si potrebbe riferire a quanto scrive san Paolo in *1Cor 4,1* dove si usano due termini per descrivere la condizione dello stesso Paolo e dei ministri: *uperétes* e *oikónomos*, cioè persone sottomesse che hanno ricevuto l'incarico di amministrare i misteri di Dio; quindi, non padroni. A questo riguardo si potrebbe riprendere anche *Lc 12,43-48*, dove si usa il termine *doulos* collegato con *oikónomos pistós* per ricordare – in forma di polemica nei confronti dei capi delle comunità – che costoro devono essere consapevoli di dover rendere conto a chi li ha posti in quel servizio, e con esigenze più rigorose perché hanno avuto di più (cfr. v. 48). In *2Cor 1,24* Paolo dichiara di non voler essere signore della fede della comunità, ma collaboratore (*sunergós*) della sua gioia. Da qui deriva il primato della comunità cui si serve, rispetto a chi la presiede: la comunità c'è prima della propria presa di servizio e ci sarà anche dopo che il proprio servizio sarà concluso. È questione di stile che deriva da una comprensione dogmatica e quindi spirituale del proprio ministero.

Apprendere nuove forme di leadership. Nel mese di luglio il quotidiano *Avvenire* ha prestato attenzione a questo tema. Qualche intervento – si pensi a quello di Luigino Bruni – ha contestato la proposta di assumere forme di *leadership* caratteristiche del mondo imprenditoriale: la Chiesa non è un'impresa, si diceva, giustamente. Ma non si può negare che la Chiesa è anche una organizzazione e, stando a *Gaudium et Spes* 44, dove nel contesto della necessità del necessario adattamento della predicazione alle culture, si scrive: «la Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti», si può imparare a “governare” la comunità anche da chi governa altre organizzazioni. Non si può peraltro dimenticare che nel corso del tempo la Chiesa ha assunto forme organizzative tipiche della società (basti pensare alle ripartizioni territoriali, al modo di organizzare le diocesi, perfino al modo di pensare l'autorità). Imparare come si governa una parrocchia o una diocesi, come si presiede una riunione, come si promuove la corresponsabilità, non è dimenticare che la Chiesa non è una organizzazione come le altre. Si potrebbe anzi, in forma circolare, in questo modo aiutare anche le organizzazioni sociali a superare le tendenze populiste, che mortificano la dignità e la libertà delle persone.

Conclusione

Nei mutamenti vorticosi si possono assumere due atteggiamenti opposti: restare fermi in attesa che passino (lo si è riscontrato in alcuni gruppi, che quasi cinicamente attendevano che papa Francesco finisse), lasciarsi trasportare dal vortice immaginando che in questo modo si riuscirà a sopravvivere (lo si è sperimentato in alcuni gruppi subito dopo il Vaticano II, che in nome del Concilio ritenevano che tutto dovesse incominciare). L'immagine serve a domandarsi come si debba/possa ripensare il ministero presbiterale. Restare fermi vorrebbe dire non immettersi nel processo di riforma avviato dal Vaticano II e quindi non vivere il ministero in forma ecclesiale («la Chiesa – scrive *Lumen Gentium* 8 – “prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio”, annunziando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. 1 Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le afflizioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella

pienezza della luce»). Lasciarsi trasportare dal vortice vorrebbe dire non restare fedeli alla Tradizione. Questa – come *Dei Verbum* ci ha insegnato – non consiste nella ripetizione del passato, bensì nel processo vitale che riattinge nuova linfa dalle origini. Da essa si può imparare come nel mutare delle condizioni storiche si sia stati capaci di inventare forme nuove di esercizio del ministero, con *upomoné*, tenendo lo sguardo fisso su Gesù, che sta al principio della nostra missione e ne costituisce l'esemplare. Come, lo si deve inventare, tuttavia non da soli, bensì nella e con la comunità che il Signore ci affida.